

## Per Pier Mario Vello

Pier Mario Vello è stato per me una “presenza” purtroppo breve eppur assai illuminante. Una persona sottratta dopo una conoscenza propiziata dalla comune amica Clelia Martignoni, col crisma quindi dell'affinità elettiva.

Pier Mario mi aveva dato il dattiloscritto della sua raccolta *Migranti*, di grande intensità interiore e non comune perizia espressiva, che avevo particolarmente apprezzato e che sarebbe stata più avanti pubblicata da Mondadori.

Anche per consonanza/e tematica/che, Pier Mario era stato poi fra gli organizzatori della presentazione a Belluno nell'agosto 2013 del mio volume poetico *Lungo la traccia*.

Eravamo quasi conterranei, più propriamente finitimi, lui di Lentiai nel basso-bellunese, io di Revine-Lago nell'alto-trevigiano, e come retaggio di autoctonia entrambi amanti della montagna.

Negli incontri avuti con lui ho avuto modo di conoscere, oltre che la sua profonda sensibilità poetica, la sua raffinata preparazione psico-sociologica, trovandovi una conferma decisamente oracolare, anche se a posteriori, ai motivi del mio precoce abbandono dell'agone politico, da parte mia giovanilmente e quindi prematuramente “ingredito”.

Ricordo che Pier Mario aveva un giorno proposto un ventaglio di quesiti inerenti la capacità di reggere, tra le tante pressioni negative atte a corrodere anche i più sentiti impulsi ideali, l'esercizio politico-amministrativo. Io, sulla scorta della mia ulcerante ventura del passato (ero stato sindaco del mio comune, giovanissimo, nel quinquennio '70/'75) colpii subito nel segno, individuando come motivo preminente il problema dell'assorbimento dell'usura interiore e, in particolare, di convertire in ragioni positive il malanimo sedimentato. E fu quest'ultimo, aggiuntosi a ricorrenti periodi di esaurimento fisico e psichico, a indurmi a lasciare quel campo, anche perché mi ero reso conto che ero arrivato al punto di attingere energia dal livore stesso che avevo accumulato per coloro che osteggiavano la mia azione in modo demagogico in nome non di fini e progetti comunitari ma di interessi o mera ambizione personali.

Ebbene, Pier Mario questo fenomeno interiore lo aveva ben indagato e mi diede puntuali risposte di esercizio interiore che non sto qui a illustrare, anche perché non riuscirei a farlo nel modo asetticamente preciso di cui egli, sperimentato conduttore di percorsi di training in questa direzione, era esemplarmente capace.

Ecco, se ero stato in grado di individuare sulla scorta della mia esulcerante esperienza il fattore determinante per il mio abbandono di certa esposizione politico-amministrativa, me ne ebbi anche, troppo tardi devo dire per me, gli antidoti o, quanto meno, delle possibilità di linimento.

Purtroppo il confronto con Pier Mario non poté avere seguito per un'ingiusta aggressione del destino, aggressione di cui sono esperto per la perdita di una sorella ventiduenne di mia moglie per la stessa patologia e poi di mia figlia ventiquattrenne per una rarissima forma di sarcoma.

Ma mi rimane grata la sua limpida e come taumaturgica presenza, a darmi energia in questi residui scampoli di vita.

Mi figuro dolorosamente, ripensando anche al tragico destino di nostra figlia Silvia, il grande senso di vuoto che ha attanagliato i famigliari, prostrati dal repentino manifestarsi e dal rapidissimo progredire della malattia.

So che la moglie Nadia e la figlia Sara trovano grande conforto nella consapevolezza dell'alto senso che la vita di Pier Mario ha avuto e continua ad avere per loro e per la più lata comunità che ha fruito del privilegio della sua contiguità.

*Gentile Nadia,*

*penso possa andar bene aggiungere qui, anche in relazione all'afflato di reciproca immediatezza che la corrispondenza epistolare pienamente mantiene, una mia lettera di impressioni sulla raccolta poetica, allora ancora inedita, Migranti, unitamente alla lunga e pertinente risposta che Pier Mario mi ha dato.*

7 maggio 2013

Caro Pier Mario,

ti ringrazio del dattiloscritto e del libro che mi hai mandato, su cui mi sono con risultati alterni cimentato.

Come mi corre spesso la necessità di dire, io non ho del critico né l'acribia né uno statuto.

E mi sono trovato con la tua raccolta "Migranti" di fronte a una poesia molto stratificata e complessa. Certo non sono riuscito a decodificare nella loro ermetica densità molti passaggi ma l'effetto di coinvolgimento, anche a più letture, c'è sempre stato.

Mi ha molto colpito il senso drammatico della storia nella sua oscillazione continua fra ontogenesi e filogenesi, pur se la macerazione personale converge infine – ma direi forse meglio inerisce - in "io collettivo" o "cosmico".

Per i testi che segnatamente riguardano il tema posto dal titolo si può appunto parlare di migrazione più che di emigrazione. E se protagonista è tutta la nostra gente veneto/bellunese, il suo dramma viene infine ecumenicamente a collidere con quello dei migranti di oggi.

La stessa forma, che diverge/deflagra in spezzoni dal nodo primario per poi riaffluirvi, dà un senso di dispersione e orfanità culturale: ne affiorano molteplici nicchie di straniamenti, solitudini, alienazioni e speranze, come sfaccettature di tanti destini personali inglobati da un oscuro ghigno del destino. E mi ricorre ora alla mente la figura di Remo che emerge archetipicamente più avanti come isolato reietto residuo nel babelico crudele agglomerato newyorchese.

Il senso della moltitudine dispersa con tutta la sua congerie di accadimenti/ sentimenti sembra poi essere anche dato dalle soluzioni formali. A tale proposito mi chiedevo parlando con Clelia se si tratti di una scrittura effettuata un po' "in absentia", per usare i termini dello strutturalismo, quasi come flusso di coscienza a mente inerte, oppure se ci sia anche un'elaborazione meditata al fine di acuire il dato contenutistico. Ti dico questo pensando, sulla base della mia esperienza, ai tempi di produzione e sedimentazione, che però Clelia mi dice essere per te meno lenti e laboriosi dei miei.

Mi ha poi avvinto l'afflato religioso che affiora periodicamente dal dettato. Avevo pensato inizialmente a un'emergenza di matrice cristiana nella sua proiezione più universale e quindi più vera ma poi Clelia mi ha parlato di una immedesimazione cosmica di interpretazione buddista ma non solo, come ho poi verificato in "La casa sonora", che ho affrontato in un secondo tempo. Lì fai i conti con gli apporti di varie colonizzazioni culturali per cui la tua sonda si può dire calata nel mistero complessivo dell'essere, nella tantalica ricerca di un suo senso: si direbbe "dell'anello che non tiene", ripensando alla in fondo mancata "vacca adagiata su un manto di stelle" di "Monstrum" che ci lascia a fronteggiare un ordinato disordine, quello che tu altrove dici "l'alveo del caos".

E sarebbe in questa direzione meglio inquadrabile la compressione/annichilimento dell'"io egotico" a favore di un sentire a tensione universalmente simpatetica.

Nel rapporto spirito/luogo mi ha particolarmente colpito la pariteticità anima/Piani Eterni del testo "Transiti, varchi, palpiti", dove quel luogo che, già paesaggisticamente onirico, è stato tradotto "metafisicamente" da quella denominazione azzeccata e impegnativa, sembra assumere per te il valore di ritorno/ricongiunzione ad una matrice originaria. A proposito il diroccato Brendol e la restaurata Erere, che ho ben potuto vedere in una mia peregrinazione per quei luoghi, sono veramente dei nomi riconducibili al mito o si tratta di una tua speculazione letteraria?

Certo una poesia come la tua, che si alimenta di una cultura profonda e problematizzata, si presta ad uno scavo continuo – ne è testimonianza il sondaggio appassionato, profondo e variegato di Clelia – e si pone quindi nei suoi tanti filoni - innescati in fondo da uno scontro esiziale di buio e luce - come banco di prova per i critici più acuti e sperimentati, nella fattispecie di me. Dal canto mio, ne rinnoverò il cimento, confidando che nel tempo il mio tirocinio ermeneutico dia sempre più successi e sempre meno mortificazioni.

Un cordiale arrivederci nel nostro alveo paleoveneto

Luciano

12 maggio 2013

Caro Luciano,

ti ringrazio della tua gentilissima mail. Credo che tu abbia correttamente colto alcune caratteristiche del mio lavoro sulla migrazione e ti posso confermare che la tua lettura mette in luce alcuni dei nodi chiave in

maniera profonda e competente. Ti ringrazio di questo.

Devo anche specificare alcuni punti che, correttamente, hai posto nella tua interpretazione. Innanzi tutto la migrazione. In effetti, si tratta nello scritto più propriamente di migrazione e non di "emigrazione". Mentre l'emigrazione è un fatto storico ben definito e circoscritto, la migrazione è un fenomeno che tocca tutti e che, a mio parere, è anche collegato al divenire. In questo senso lato e onnicomprensivo, tutti in definitiva migriamo, animali, uomini: migriamo anche stando nello stesso posto. Ci stacciamo dal passato e andiamo verso un ignoto futuro. Mi è sembrato che questa fosse una dimensione universale, che tocca più o meno, intensamente o no, ciascuno di noi. Migrare significa anche e soprattutto cercare una società migliore, un luogo dove stare. Per questo motivo trovano spazio nella raccolta testi come l' "Elogio della disubbidienza", o quelli relativi alla ricerca della società perfetta. Trova spazio, come hai correttamente individuato, anche il fenomeno dell'orfanità, poiché l'avvio della ricerca del nuovo avviene anche grazie al distacco dal vecchio, alla frattura con l'origine. Credo che in questo senso vada interpretato un testo come "Società di storie" e, in senso autobiografico, "La solitudine dei fuggitivi".

Questa impostazione e, in fondo, il tema stesso, mi portano inevitabilmente a rinunciare alla descrizione di un io lirico nei suoi moti sentimentali e ad andare verso l'immersione sempre più profonda nelle maree di un noi collettivo. E mi portano verso la problematica della nostra evoluzione collettiva intrecciata, storica e personale o, come correttamente hai individuato, ontogenetica e filogenetica. Siamo, in altre parole, esseri intrecciati l'uno all'altro, accomunati da un destino sociale che determina quanto in alto potremo volare e quanto in là potremo andare. Si tratta di una comunanza e di una fratellanza che ha in ciascuno di noi la responsabilità dell'altro. Mi pare anche che forse questo fenomeno di comunanza e di sussistenza su una stessa piattaforma dell'essere avvenga con formule e con modi che eccedono le comuni leggi di causa ed effetto e del senso comune. Ricordo che ad un certo punto ho citato il fenomeno dell'entanglement, tratto dalla fisica delle particelle, per cui due particelle distanti modificano congiuntamente il loro stato senza tuttavia essere tra loro collegate, cosa che mi pare nemmeno la fisica ha ancora spiegato. L'idea mi serviva per dare il senso di collegamenti che vanno al di là dei rapporti di causa ed effetto, di azione e reazione o di stimolo e risposta.

Da queste impressioni e ipotesi non ne poteva derivare che lo spodestamento dell'io egotico nella poesia a favore di un noi storico. E forse alla base di questo c'è anche una mia certa ritrosia a mostrare me stesso, dato che penso che alla gente non interessi niente di me in quanto soggetto singolo. Nel bene o nel male, fatto sta che ho tentato e tento di lavorare entro un linguaggio che cerchi di creare un "noi" più grande, il cui perimetro esterno è continuamente ri-tracciato da questo andare sulla frontiera, ai confini, esattamente ai bordi dove si incrociano le lingue dell'origine e le lingue degli stranieri, tra il dialetto e la lingua, ma anche tra l'italiano e le lingue straniere, tra il linguaggio della poesia e quello delle altre discipline, scienza in particolare. Si tratta perciò di un andare sulle creste e sugli spartiacque, ai bordi del linguaggio, in un meticcio di ipotesi.

Se immagino il linguaggio come una sfera che ci comprende, allora penso alla poesia come collocata sulla superficie di quella sfera, come una membrana in espansione. La poesia, in fondo, si trova nella stessa

situazione di paradosso dell'universo. Secondo le ultime teorie, la materia crea la propria geometria. Ma cosa succede ai bordi? Dove la materia non è ancora arrivata? C'è geometria là? La poesia ai bordi, come fa a creare la descrizione di ciò che c'è di fuori, oltre la propria semantica e la propria sintassi? Come fa a descrivere ciò che c'è oltre le sbarre, utilizzando il linguaggio della prigione? Come possiamo espandere i confini emozionali e semantici del nostro comunicare? La risposta che mi sono (provvisoriamente) dato è che abbiamo bisogno di attuare una nostra autocreazione e di creare rappresentazioni e narrazioni di ciò che siamo nel tempo diventati e di gettare luce su ciò che non siamo ancora riusciti a diventare. La solidarietà, l'ironia, la generosità, la tolleranza dell'errore, la disponibilità a ritenere cestinabili le nostre convinzioni, la disponibilità a ripensarci, sono forse il bagaglio necessario ai percorsi di migrazione ai confini. E forse, così, la poesia potrebbe essere il vero e proprio vettore di espansione del nostro universo di umani.

Devi, inoltre, tenere presente che esiste nell'assunto di base del mio scrivere una pulsione fondamentale, che trova occasionalmente e casualmente espressione nella poesia, e che è la pulsione dell'esplorare e del conoscere. La curiosità di conoscere cosa ci sia oltre il confine e come entro il nostro universo noi stessi funzioniamo e ci relazioniamo è, credo, il motore fondamentale della mia ricerca, che considero più un viaggio di esplorazione che una vera e propria poesia. Sono, in altre parole, più interessato alle "trasformazioni" che il linguaggio poetico può indurre in noi che non alla poesia in senso letterario. Può la poesia renderci migliori? Può farci conoscere cose che ignoravamo? Può farci scoprire punti di vista diversi? Sarò probabilmente un inguaribile romantico o un pragmatico radicale, ma penso di sì e ritengo che la radice di ogni cosa non stia nella poesia in se stessa ma nell'evento di trasformazione. È necessario forse, in questo senso, che la poesia non diventi così arcana, così tecnica ed estranea, da diventare irrilevante per gli scopi morali ed etici che devono guidare la conversazione di noi esseri dotati di linguaggio.

Certo è che, con un'impostazione simile, la dimensione religiosa finisce per essere essenziale. Tuttavia ritengo le religioni in genere l'impedimento più grande per raggiungere l'intuizione di dio. Preferisco parlare di "divino", sebbene non riesca a capire dove lo si possa trovare. Ho l'impressione che l'esito finale e ultimo di un linguaggio che punta ai fattori che ho ricordato prima sia inevitabilmente il divino, anche se mi ritengo una specie di canna stonata. Partito da una posizione scettica e nichilista verso la poesia (e dopo un giuramento del silenzio a lungo e con tenacia rispettato) due sono stati gli eventi che hanno risvegliato in me l'esigenza di scrivere e mi hanno fatto rivedere la mia posizione: lo studio del buddhismo durante un mio viaggio in Tibet e l'abitare per buoni periodi nella solitudine di Monte Artent, che spero quest'estate tu verrai a visitare.

Mi chiedi anche della mia tecnica di composizione. Devo dire che è molto complessa. Questo è forse causato dal fatto che mi ritengo un artigiano (un fabbro, un pittore, ecc.) e come tale lavoro. Perciò la fase di preparazione è molto lunga. Spesso mi viene da pensare che la fase di "inventio" contiene di per sé l'ottanta per cento di poesia, e quelle della "dispositio" e dell'"elocutio" solo il venti per cento. Così inizio preparando il "cartone" del testo: approfondisco, faccio ricerche, studio testi (non poetici). Poi tutta questa materia deve prendere forma e disposizione. Parallelamente c'è una ricerca sui linguaggi, che considero simile al tenere i propri attrezzi in ordine e affilati. Preparo cioè le dime e le squadre, i martelli e le pinze. Lo

faccio con studi che quanto più sono eterogenei meglio è. Ma molto i latini. E anche le avanguardie. Il testo, poi, può anche per alcuni tratti essere gettato con una specie di colata, ma la colata è per molti aspetti guidata e contenuta dal calco. Successivamente, quando la materia si raffredda, avvengono delle scosse telluriche di assestamento, parole che vengono sostituite, punteggiature rifatte, parti che spariscono, una limatura che tende a ridurre. Ho notato che quando la colata è gettata è poi molto difficile modificare radicalmente un testo. Il testo stesso si oppone e fa resistenza, ha preso forma e un ripensamento equivale a distruzione. Così ho imparato ad attendere molto prima di decidere che il calco è pronto e la materia sufficientemente fluida per essere gettata. Ci vuole pazienza e rispetto della materia stessa.

Eréra e Brendol sono luoghi mitici per me: mi sono stati raccontati tante e tante volte da mia madre fin da piccolo, che nella sua gioventù vi portava da Cesio le mandrie di vacche e le riportava a valle in autunno, tanto da entrare nella mia memoria come toponimi mitici. Così le ho trasfigurate in due figure mitiche del luogo: Eréra una dolce dea della vegetazione e del nutrimento, e Brendol un dio delle caverne e degli anfratti. Rappresentano il tratto dolce della superficie e quello aspro del sottosuolo. Complice di questa trasformazione mitica il fatto che abitino i Piani Eterni. Certamente saprai che i Piani Eterni rappresentano una vasta e interessantissima area carsica, con amplissime e profonde grotte sotterranee, tanto che è la base di molte escursioni speleologiche. Questa caratteristica l'ho attribuita a Brendol, che è perciò anche dei due la figura più legata al mondo sotterraneo dei morti e dell'al di là.

Solo nel 2011 sono salito ai Piani Eterni, ma ho trovato l'escursione per me molto faticosa (non so come facessero le vacche a salire e, soprattutto, a scendere, ma mia madre mi dice che facevano il percorso non tutto in un giorno, ma si fermavano a dormire la notte lungo la strada). T'invidio per la capacità che hai avuto di fare tutto il percorso che mi hai descritto, arrivando a Forcella dell'Omo e al Cimonega.

Gli argomenti da discutere sarebbero tanti, ma non voglio tediarti. Perciò rimando e t'invito senz'altro al Monte Artent questa prossima estate. Potremo là continuare la bella conversazione e là "troverai diricciate castagne e formaggio quanto tu ne vuoi".

Un abbraccio.

Mario